

Questo numero.

Ci è sembrato doveroso iniziare il numero del rientro con uno dei pochi segnali confortanti in questi tempi inclementi (come recita Gómez Dávila nella nostra testata): in **prima pagina** quindi il resoconto diretto di **Francesco Agnoli** delle giornate della gioventù di Madrid, in **quarta pagina** seguono le ultime, sempre per noi imprescindibili, riflessioni di **Almanacco romano** che trattano anche di qualche aspetto lacunoso della GMG, in **sesta pagina** l'autorevole parere di **Etto- re Maria Mazzola** sulla recente proposta del sindaco Matteo Renzi di completare la facciata di San Lorenzo a Firenze. ❀



Da: Christoval Perez De Herrera, *Proverbios morales y consejos christiano*, Madrid 1733

Reduci dalle GMG di Madrid.

DI FRANCESCO AGNOLI

Fonte: *La Bussola Quotidiana*, 24 agosto 2011.

“Cosa è stata la GMG di Madrid? Cosa avete fatto?”. Ho pensato più volte a come rispondere alle domande che mi avrebbero fatto parenti e amici al ritorno da Madrid, dove sono stato dal 15 al 21 agosto insieme a 30 ragazzi. Rispondere è molto difficile, ma penso sia opportuno raccontare una esperienza indimenticabile, e forse, in verità, indescrivibile.

Madrid, è stata anzitutto, dicevo al telefono a mia moglie, un “delirio”: ore e ore di viaggio, con l’aereo o con il pullman, per italiani, asiatici, americani, australiani... Al termine delle quali si approdava in un’immensa città in cui per sette giorni abbiamo vissuto tutti “gomito a gomito” con migliaia e migliaia di connazionali e di stranieri. Condividendo i bagni, ridotti spesso a latrine, le docce, e le interminabili file per raggiungerli; condividendo la caccia a un ristorante dove mangiare, magari dopo un’ora o più di coda; provando la stessa sete, sotto un sole agostano sempre abbacinante e implacabile.

Non sto raccontando i contorni, come si potrebbe credere, ma una parte sostanziale della GMG. Prima dei catechismi, delle messe, delle preghiere, la GMG è stata tutto questo: un immenso esercizio alla pazienza, alla condivisione, alla fatica. Pellegrinaggio, infatti, è, da sempre nella storia, sinonimo di sacrificio: i pellegrini sono coloro che vogliono raggiungere una meta, lontana, difficile, ma per cui vale la pena partire. Sono persone che lasciano tutto ciò che hanno, il conforto delle

loro case, la vita agiata e sicura di ogni giorno, per un qualcosa di più, che però non è gratis, né immediato.

Personalmente, in questi sette giorni di preparazione e di attesa per l'incontro col Papa, ho visto i miei ragazzi, alcuni dei quali, magari, un po' viziati come siamo tutti noi europei di oggi, stringere i denti, aiutarsi l'un l'altro, obbedire senza lamentarsi, fare interminabili file sotto il sole senza maledire nessuno. Perdonandosi volentieri a vicenda per questa o quella mancanza.

Ricordo una cena all'una di notte, un'altra alle due, perché prima era stato impossibile raggiungere un qualsiasi locale; bagni sognati, ma introvabili; docce raggiunte dopo code interminabili, eppure gelide; ricordo un po' d'acqua, anche calda, cercata con l'avidità dei beduini nel deserto; oppure ragazze a terra, sfinite dal sole, e gli amici intorno, a dar loro acqua, a sventolare giornali e ventagli. Ricordo camerate con migliaia di persone, afose e, diciamo, puzzolenti, in cui non è mai (o quasi) sparito un oggetto, in cui non c'è mai stato un attimo di vera tensione.

Ecco, questo era il contorno alla vita di migliaia e migliaia di giovani che ogni mattina si spostavano - dopo aver passato la notte in grandi dormitori, per terra -, per raggiungere un luogo, costipato sino all'inverosimile, in cui avrebbero ascoltato un vescovo o un predicatore. Il tutto senza scenate, stringendo i denti, tirando fuori il meglio, nelle condizioni peggiori. Sino alla sera della veglia, il sabato 20: dopo anche otto ore ad attendere al sole, finalmente l'arrivo del Papa, il tempo di emozionarsi un po' e poi, subito dopo, un vento potente e la pioggia pungente...

Mentre il Papa parlava, anche lui stupito di quella immensa folla sconfinata, i pellegrini lanciavano sguardi ai sacchi a pelo bagnati, comprendendo che un'altra notte sarebbe passata senza quasi dormire. Ridere o piange-

re? Molti hanno iniziato a cantare, altri a ridere, altri ad abbracciarsi di fronte all'ennesima difficoltà. Pronti, però, a inginocchiarsi, in più di due milioni di persone, contemporaneamente, per adorare Cristo Eucaristia al canto del Tantum Ergo, in un perfetto, incredibile silenzio, rotto qua e là solo dal passare di un'ambulanza che andava a accogliere l'ennesima persona crollata a terra per la fatica.

In quel silenzio, in quell'atmosfera incredibile, il senso del Mistero si è fatto presente, con una forza inaudita. Lì, tra milioni di persone, di tende, di bandiere colorate, di anime tese e vibranti. In mezzo a quel silenzio quasi irreale. Ammoniva madre Tessa di Calcutta: «Il frutto del silenzio è la preghiera; il frutto della preghiera, la fede; il frutto della fede, l'amore».

Sì, a Madrid c'è stata anche tanta preghiera. Così tanta, che proprio non me la aspettavo. Pensavo che avrei sicuramente visto tanti giovani ardenti, ma anche tanta promiscuità, tanta voglia di fare solo "casino", come avviene nei raduni di massa dei concerti o dei moderni baccanali pagani, a base di alcol e dissipazione. Invece ho negli occhi ragazzi e ragazze vicini, accanto, per ore, capaci di parlare, pregare, cantare, magari riposare un attimo, sempre con uno spirito buono, semplice, con stile cristiano.

Il Papa, certamente, ha aiutato. Ha voluto, infatti, celebrazioni sobrie, con tanto latino, la lingua della chiesa, sacrale ed universale; ha ridotto al minimo lo spazio per gli applausi alla sua stessa persona; ha caldeggiato svariati momenti di preghiera e di adorazione eucaristica, sia durante la veglia che in tutti i giorni della settimana.

Soprattutto Benedetto XVI ha voluto che si dedicasse tanto tempo a un sacramento essenziale, ma piuttosto dimenticato anche dai cattolici: la confessione. Nel Parco del Buon Ritiro, duecento confessionali disposti in due

lunghe file, sono stati sempre a disposizione dei pellegrini. Ho visto persone piangere, come liberate, grazie al sacramento della penitenza, dal male che sentivano dentro; ho visto confessarsi persone che non lo facevano più da anni; ho visto volti assorti, nel silenzio e nella contemplazione. Volti belli, sereni, illuminati dal sorriso e dalla compunzione.

Ho visto migliaia di giovani inginocchiati, umilmente, a implorare il perdono e ad assaporare l'immensa Misericordia di Dio, pronta sempre ad abbracciare il peccatore pentito. Memori, i più fortunati, di una strepitosa catechesi del cardinal Angelo Bagnasco, in cui ci aveva ricordato che esiste il peccato, che il relativismo separa e divide, mentre la verità unisce; che la gioventù sta nel cuore e non negli anni; che la "vecchiaia vera" è quella del peccato e del rifiuto di Dio...

A Madrid, insomma, ho notato una attenzione nuova ai sacramenti fondamentali della vita cristiana, Eucaristia e confessione; ho sentito parole forti, e giovani contenti di ascoltarle; ho visto ragazzi e ragazze di tutti i paesi del mondo sentirsi uniti dalla fede, nonostante le differenze di paese, di cultura, di colore, di lingua; ho osservato sacerdoti e religiosi portare con orgoglio il proprio abito; ho ammirato giovani pregare ad alta voce nei ristoranti, prima di mangiare, senza vergogna; ho visto 28mila volontari per lo più spagnoli dare ogni attimo delle loro giornate, gratuitamente, per indicare una strada, per segnalare una via...

Accanto a tutte queste cose belle, non posso non rilevare alcune pecche. Anzitutto la disorganizzazione, soprattutto l'ultimo giorno, quando oltre due milioni di persone si sono trovate spesso senza acqua, sotto un sole cocente. Penso sia inevitabile notare che l'incapacità degli organizzatori di affrontare un sì grande oceano di folla, sia stata dovuta anche alla sorda ostilità del governo Zapatero,

fieramente deciso a boicottare l'evento (come è chiaro se si pensa ad esempio che le forze dell'ordine in un aeroporto che conteneva oltre due milioni di persone erano alcune decine, cioè quelle che nel nostro paese si mandano fuori da un palazzetto dello sport durante una partitella di pallavolo).

La seconda nota stonata sono stati i manifestanti cosiddetti "laici", intolleranti e violenti, che hanno insultato, sputacchiato, oltraggiato centinaia di pellegrini, compresi adolescenti intimoriti e spaventati, incapaci di comprendere il motivo di tanto odio. A tener borbottare a questi scalmanati, le paginate piene di bile e di rancore del quotidiano di sinistra *El Pais*, volgare nei suoi titoli, nelle sue cronache, nei suoi commenti, nelle sue banalizzazioni e falsificazioni, come neanche *la Repubblica*, in Italia, riesce a essere.

Ma a ben vedere anche questo, anche l'ostilità di Zapatero, dei giornali e degli indignados "laici", hanno avuto il loro significato: ci hanno ricordato che non sono mai mancati i nemici di Cristo. Anche lui è stato sputacchiato ed insultato. Esserlo oggi, significa, forse, aver ritrovato un po' di quel sale che rende la Fede più saporita, più vigorosa, più capace di essere segno di contraddizione e pungolo per tutti.

FRANCESCO AGNOLI



Post agostani.

DI ALMANACCO ROMANO

♣ SOLO UN «REGNUM GRATIAE» CI PUÒ SALVARE.

Si può uscire dalla sub-cultura attuale?.

Fonte: [Almanacco romano](#), 8 agosto 2011.

Tutti leggono, dalla mattina alla sera, nella metropolitana e sulle spiagge, e spendono assai nelle librerie, informandosi attraverso le recensioni e le presentazioni nella rete e sui giornali – piccole, continue evasioni senza respiro nel contemporaneo, roba da carcerati a vita –, ma chi sfoglia ancora Dante o Ariosto, Tommaso d'Aquino o Guicciardini? Anche più ristretta schiera quella di coloro che li meditano. Ecco perché George Steiner, pure in una intervista su *la Repubblica* del 25 luglio, tornava a parlare ormai di «una sub-cultura odierna». E alla intervistatrice che, perplessa, forse in quanto adepta dello spirito della testata, chiedeva: «perché si ostina a ripetere che l'idea di cultura è andata in pezzi?», Steiner spiegava con pazienza:

«Sono i fatti a provarlo. In paesi come l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, la scuola primaria e secondaria è in una crisi gravissima. Quand'ero giovane, le università tedesche costituivano una garanzia per la vita intellettuale europea e statunitense. Poi non è più stato così. Oggi nelle università occidentali, e anche in Italia, ci sono alcuni docenti notevoli, ma in generale è tramontato il prestigio della ricerca e della trasmissione di cultura universitaria. Gli studenti più validi di Cambridge finiscono a lavorare in Borsa o nelle grandi banche, e considerano la politica come qualcosa di ridicolo e corrotto. Per non parlare della decadenza del mestiere d'insegnante».



Gli fa eco Jean Clair. Il *Corriere della Sera* dell'otto agosto riporta un'anticipazione del suo ultimo libro, *L'inverno della cultura*, dove

i giochi del contemporaneo vengono dannati definitivamente; vi si parla di «degenerazioni dell'arte contemporanea»: «la discesa dall'high culture alla low culture è una discesa agli inferi», i suoi protagonisti conoscono solo le tecniche del marketing. Un'altra anticipazione del testo polemico di Clair è offerta in rete da *Il Covile*, numero 653. «L'arte contemporanea – vi si legge – è la storia di un naufragio e di uno sprofondamento». Sacrosante reazioni di nobili figure a situazioni insopportabili. I giornali però, inclini a conclusioni a effetto, propendono per l'ipotesi di una prossima fine di questo infernale gioco, quasi si trattasse di una moda sconfitta ormai dalla noia. Si dovrebbe essere meno ottimisti. Davanti ai restauri contemporanei di un ufficio postale anni Trenta, di fronte alle soluzioni standard, omologate, un'amica ci diceva realista che questa specie di arte attuale non può che essere così, funzionale al sistema che non concede deroghe. Ovvero, l'arte del capitalismo estremo non può che essere brutta. L'arte di massa in una società definitivamente nichilista non ha più neppure delle tracce di bellezza. Soltanto l'avvento di un «regnum gratiae» potrebbe modificare l'estetica.



All'inizio del Novecento c'era ancora chi sosteneva che «per un uomo di cultura la peggiore immoralità sarebbe quella di accettare i parametri della sua epoca» (Hugo Ball, *Die Flucht aus der Zeit*). Per Carl Schmitt la parola «contemporaneo» suonava come «complice dell'epoca meccanicistica», perché colui che crede di dover andare col tempo si è già da sé escluso dalla cerchia degli spiriti indipendenti (si veda l'ediz. italiana di *Aurora boreale*, un saggio di Schmitt tradotto per le Edizioni scientifiche italiane e ricco di apparati a cura di S. Nienhaus). Intanto si andava diffondendo il dogma che economia, finanza e arte si riconciliassero tra loro. Oggi l'economia sen-

z'anima rivolge ovunque i suoi artigli, facendo intorno a sé il deserto.

♣ IL MESSIA NON SI VENDE.

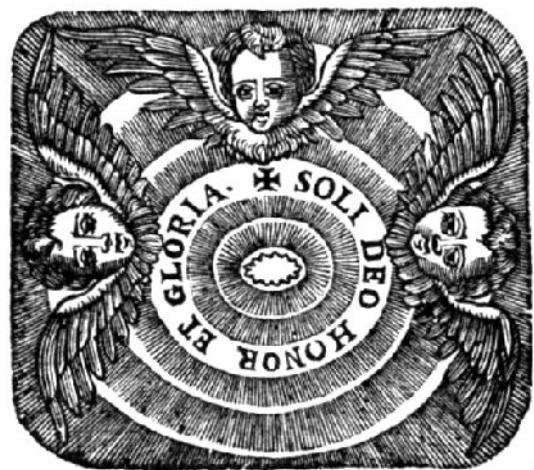
L'alternativa dell'arte sacra.

Fonte: *Almanacco romano*, 25 agosto 2011.

Nella noticina dello scorso 8 agosto [v. sopra] dicevamo dell'infimo ruolo dell'arte nell'epoca del funzionalismo capitalista. L'attività che accostava in modo particolare l'uomo a Dio, la bellezza generata non dal capriccio individuale bensì dall'imitazione della liturgia paradisiaca (si veda la *Commedia* di Dante), in un mondo all'insegna del mercato diventa comunicazione, orpello del processo comunicativo, enfasi pubblicitaria del mondo delle merci. Il Bauhaus lanciò il programma per l'allucinato svuotamento dell'arte, la moda piccolo borghese del design, la grafica per caratterizzare un prodotto, per sedurre un consumatore, l'esprit de géométrie senza più il conforto dell'esprit de finesse; Guy Debord ne denuncerà il gretto risultato finale. Il trionfo della macchina richiede che tutto, anche la casa e l'anima umana, sia riconducibile alla sua disciplina, onde sfruttare l'energia meccanica che è il suo unico scopo su questa terra. Perciò, si sottolineava in quello scritto, l'arte della nostra epoca è condannata a essere brutta (e c'è qualcuno tanto autolesionista da compiacersene). Ma perché, ci domandiamo oggi, anche l'arte sacra, cattolica – da cui nacquero i massimi capolavori nella storia dell'Occidente, dal Medioevo in poi – si deve piegare a una simile condanna? Perché, per esempio, le decorazioni, il logo, l'altare di Madrid dove le folle dei giovani hanno pregato con il papa devono obbedire alla maledizione dell'universo mercificato? Anzi, perché un logo per tale raduno, non bastava la croce, si doveva forse vendere qualcosa? Si doveva comunicare col tono sintetico e nevrotico del-

la réclame? Eppure la buona notizia cristiana non appartiene al linguaggio delle news, è una faccenda che attraversa i secoli, che parla solenne, che annuncia nientedimeno che la sconfitta della morte, non si tratta di un consiglio etico, di un invito new age, di un brand spirituale da lanciare. Non è uno spettacolo, anche se i più devoti cronisti della televisione dei vescovi parlavano l'altro giorno di palco invece che di altare, ara del sacrificio. Certi preti si assoggettano ai peggiori dettami del marketing considerandosi i *pr* di Cristo, ma il Messia non si vende, è un dono. L'arte sacra dunque non può essere il riflesso di quanto accade nel mondo, soprattutto quando questo ha tagliato le radici con la tradizione e vive angosciosamente solo le oscillazioni economiche, le contorsioni demoniache dei soldi. Meglio sarebbe se si presentasse come l'unica alternativa a quel 'contemporaneo' asservito al denaro, e parlasse di un altro tempo: l'eterno.

ALMANACCO ROMANO



Sull'ipotesi di completare la facciata di San Lorenzo a Firenze.

DI ETTORE MARIA MAZZOLA

Fonte: *De Architectura*, 19 agosto 2011.

Lunedì 25 luglio 2011, il *Corriere della Sera* ha pubblicato una di quelle notizie definibili “shock” in ambito architettonico e accademico: il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, previo referendum popolare, propone di completare la facciata della Basilica di San Lorenzo secondo il progetto elaborato da Michelangelo nel 1515!

Il sindaco di Firenze, in occasione del 150° anniversario di Firenze Capitale d'Italia (2015), propone la “riqualificazione” dell'edificio, con una previsione di spesa di circa 2 milioni e mezzo di euro, in gran parte sostenuta da privati. In concreto, il piano prevede il completamento della facciata costruendo ex novo l'ingresso della Basilica.

La notizia, come era preventivabile, ha suscitato un vespaio di domande, la più ricorrente delle quali è stata: *Ma è lecito riprendere in mano i progetti di un architetto scomparso più di 500 anni fa e tentare di andare incontro al suo volere con gli strumenti e le idee di oggi?*



Michelangelo Buonarroti, modello per la facciata di San Lorenzo-Firenze

Inizialmente mi sono chiesto: ma con tutti i problemi delle periferie, del traffico e del degrado urbano che possono rilevarsi a Firen-

ze, è davvero necessario ipotizzare una “riqualificazione” di San Lorenzo? E ancora, indipendentemente dalla facciata incompleta, considerata la vitalità della piazza in tutte le ore del giorno, pensiamo davvero che San Lorenzo sia un edificio che necessiti di essere riqualificato?

Ebbene, per non avvalorare le tesi di coloro i quali dicono di no a tutto – spesso stupidamente – e mettendo da parte questi interrogativi maliziosi, voglio prendere per buone le intenzioni del sindaco, e voglio dare dei suggerimenti a sostegno di questa proposta, affinché non si avvalori la posizione dei sostenitori della “necessità di evitare falsi storici, realizzando qualcosa di contemporaneo”, che già sta prendendo piede.



Che l'ambiente accademico italiano sia totalmente avverso a certi temi è cosa ben nota: a causa delle *Carte del Restauro* di Atene (1931) e Venezia del (1964), e soprattutto a causa delle teorie del restauro di Cesare Brandi, l'Italia è oggi il Paese dove, più di tutti gli altri, vige il terrore della “falsificazione della storia”, un problema del tutto falso, nato solo ed esclusivamente per tutelare il mercato nero delle opere d'arte! Sicché, in base a questa assurda posizione, e pensando di essere nel giusto, si insegna nelle università, si scrive sui libri e sulle riviste e si esercita la professione.

Così, a proposito della proposta del sindaco fiorentino, c'è stato chi si è chiesto: “*che senso avrebbe dover rispettare il progetto di Michelangelo piuttosto che realizzare finalmente qualcosa che mostri che siamo nel XXI secolo?*”

Questa domanda esprime il generale sentimento serpeggiante tra gli architetti e i critici di architettura formati nella scuola modernista-storicista, quella scuola che ha fatto delle teorie di Gropius e di Zevi (*l'insegnamento della storia andrebbe eliminato perché limitativo delle potenzialità della mente degli ar-*

chitetti), il proprio cavallo di battaglia. Partendo da questa affermazione, la scuola modernista ha via via sviluppato idee come “tutti abbiamo il diritto di esprimere la nostra arte”, oppure “tutti siamo artisti”, “tutti hanno diritto ai propri 15 minuti di notorietà” ecc. e, altrettanto gradualmente, ha formato una massa “ignorante” di professionisti (e di critici), questi, grazie a questa semplificazione della professione, hanno potuto credersi artisti, architetti, critici e storici.

Il lavaggio del cervello operato da questa scuola di pensiero impostasi come *l'élite colta portatrice del verbo* – specie a partire dal secondo dopoguerra – è stato talmente vasto che oggi molta gente, per paura di essere accusata di anacronismo e/o ignoranza, finge di comprendere il significato di determinate opere che non hanno alcun senso, se non quello dettato dalla legge del “prendi i soldi e scappa”.



La cosa gravissima è che questo fenomeno si ritrova anche in ambiente ecclesiastico, ragion per cui, chi dovrebbe tutelare l'istituzione della chiesa, spesso e volentieri si lascia ammaliare dalla visione consumistica dell'architettura dettata dall'ignorantissima “società dello spettacolo”, visione che consente, con il minimo sforzo intellettuale, di produrre forme architettoniche generate da uno scarabocchio – opportunamente trasformato in tre dimensioni dal computer – che nulla hanno a che vedere con l'architettura delle chiese, con la liturgia, e con la religione stessa e, più in generale, con l'architettura degli edifici ... non è un caso se Patrick Schumacher, partner di Zaha Hadid, ha avuto l'ardire di affermare che il “*parametricism*” – secondo il quale è il computer, grazie ad appositi softwares, e non più la mano dell'architetto a generare il progetto – da loro teorizzato, sta diventando la “nuova tradizione egemone!”.

Ebbene, alla domanda sulla legittimità o meno di realizzare la facciata di San Lorenzo progettata 500 anni fa, e considerato che chi ha posto questa domanda l'ha giustificata tirando in ballo *Le Sette Lampade dell'Architettura* di Ruskin:

«[...] lo spirito dell'artefice morto non può essere rievocato, né gli si può comandare di dirigere altre mani e altre menti. E, quanto alla copia semplice e diretta, è chiaramente impossibile, Come si possono copiare superfici consumate per mezzo pollice? L'intera finitura del lavoro era nel mezzo pollice sparito; se si tenta di restaurare quella finitura, lo si fa congetturalmente; se si copia ciò che è rimasto, affermando che la fedeltà è possibile, [...] come può il nuovo lavoro essere migliore del vecchio? C'era ancora un po' di vita, in quello vecchio, un misterioso suggerimento di ciò che era stato e di ciò che aveva perduto[...]

voglio brevemente esprimere il mio parere.



Che senso avrebbe avuto, per tutti gli architetti che si sono succeduti nella realizzazione del Duomo di Firenze, dover giurare con una mano sulla Bibbia e l'altra sul modello ligneo del progetto di Arnolfo di Cambio (1296), che avrebbero portato a compimento l'opera originaria?

Chi conosce la storia del Duomo di Firenze sa che il progetto di Arnolfo venne interrotto nel 1330, privo della cupola perché non si sapeva come realizzarla. Nel 1367 Neri di Fioravante, sviluppò uno modello alto 4 metri che mostrava come, rinforzando le strutture arnolfiane, fosse possibile realizzare la gigantesca cupola ogivale. Tuttavia sorse il dubbio su come reperire il materiale e realizzare una centinatura e delle gru in grado di realizzare la struttura vera. Nel 1418 venne bandito il concorso, vinto da Brunelleschi e Ghiberti (ma questo nel '25 venne rimosso) per realizzare la struttura medievale che venne portata a compimento nel 1468 con il

completamento, ad opera del Verrocchio, della lanterna sormontata dall'enorme sfera dorata. Tutti questi personaggi, nonostante la loro fama, vennero costretti, dai membri dell'Opera del Duomo, a giurare sul modello di Neri, che avrebbero realizzato quella cupola.

La facciata venne addirittura realizzata solo nel 1871, da Emilio De Fabris (l'opera venne completata dopo la morte di quest'ultimo, nel 1887 da Luigi Del Moro) sulla base di un progetto che prendeva ispirazione dalla porzione basamentale già rivestita nel medioevo.

La stessa storia si ritrova per la Basilica di Santa Croce, sempre a Firenze, progettata da Arnolfo di Cambio nel 1294-95, dove il campanile venne realizzato ex-novo da Gaetano Baccani tra il 1847 e il '65 e la facciata da Niccolò Matas tra il 1853 e il '63!

Ma se andiamo in altre realtà, come il Duomo di Siena o quello di Orvieto, abbiamo facciate che ci raccontano fino a 700 anni di lavori, durante i quali si sono succeduti fior di architetti, scultori, mosaicisti e lapidici ... eppure l'immagine d'insieme ci mostra una coerenza e un carattere senza tempo e, soprattutto, una profonda devozione nei confronti del Signore.



Ecco, è proprio questo il punto, diversamente da oggi, un tempo non era la firma e/o il nome dell'architetto, né la "datazione", ad avere importanza, ma l'edificio costruito per il Signore!

Basta dunque con la lettura della storia fatta di schede datate infilte in cassetti la cui riapertura è vietata. Basta con l'egoismo dei critici e degli storiografi, che per dare un senso al loro mestiere e alla loro visione ideologica debbono imporre a tutti quella che è la loro lettura della storia. Se Renzi vuole completare San Lorenzo, come già era stato fatto a Firenze (con grande apprezzamento dei turisti) per Santa Maria del Fiore e per Santa Croce,

che lo faccia, purché si proceda fedelmente nel rispetto del lavoro Michelangiolesco, (o arnolfiano, perché no?) senza stravaganze necessarie a far riconoscere che il lavoro sia stato fatto nel 2011!

Certo, Michelangelo non aveva tenuto in grande considerazione il programma medievale della Basilica di San Lorenzo, però aveva progettato una facciata in perfetta armonia con la "grammatica", le proporzioni, i materiali e i colori dell'architettura fiorentina dopo l'opera di Brunelleschi, Michelozzo, Alberti e Rossellino.

Come propone il sindaco dunque, spero davvero che sarà la cittadinanza ad esprimere il proprio parere, Michelangelo o Arnolfo, purché tutto avvenga nel massimo rispetto della filologia e del contesto!

ETTORE MARIA MAZZOLA

